

Il concetto di democrazia nel mondo globalizzato: i governi del mercato globale, mondializzazione e territorio, i diritti

Stefano Rodotà*



Lourdes Portillo, *Señorita extraviada*, 2001

Per sfuggire all'insidia di questo titolo, ho pensato di fare due piccoli esercizi fattuali per mostrare come in concreto i problemi della democrazia si pongano oggi anche con riferimento al cinema. Ho preferito questa impostazione piuttosto che fare un discorso generale sulla democrazia perché credo che ci saranno contributi importanti in questo senso. Ho scelto due ipotesi nelle quali si vede abbastanza bene come la dimensione globale e la democrazia si incrocino nel momento in cui sono all'opera forze potenti per quella che potremmo chiamare la "privatizzazione del mondo", soprattutto nel settore della conoscenza e della comunicazione.

Il primo caso riguarda proprio vicende legate all'industria cinematografica, vista però nella prospettiva della libera manifestazione del pensiero e quindi come contributo critico anche all'organizzazione sociale, e dunque come uno dei tanti aspetti e delle tante sfaccettature del modo in cui funziona un sistema democratico. Il punto di partenza è questo: da un certo momento in poi, negli ultimi anni, girando film (negli Stati Uniti molto, in Europa meno, ma questi sono effetti diffusivi che poi si producono con una certa rapidità e si trasferiscono da un ambiente all'altro), è accaduto che il regista e il produttore – soprattutto il produttore – si sono visti bloccare l'uscita di un film da parte di un architetto che in una sequenza aveva riconosciuto un edificio da lui progettato, un designer che aveva visto che in uno degli interni del film compariva una sedia da lui disegnata, uno scultore che aveva riconosciuto una sua opera in uno dei passaggi del film. In tutti questi casi la richiesta era: «Dateci dei denari e noi vi libereremo il film». Cioè fino a ieri (e in più questo fa parte di un processo più generale, che ha privatizzato una serie di beni pubblici: oggi nessuno può utilizzare a fini pubblicitari l'immagine della Tour Eiffel senza pagare una *royalty* al comune di Parigi), fino a ieri chi girava un film tranquillamente si aggirava per le strade, riprendeva una strada, non c'erano problemi, uno dei personaggi passava da lì; da un certo momento in poi è cominciata questa privatizzazione. O la città, affermando che quello è un monumento che identifica e definisce appunto la sua identità, o il proprietario dell'edificio, o l'architetto che l'aveva progettato hanno detto: «Ma questa è un'opera nostra, non puoi utilizzarla nella tua opera senza pagare qualcosa che somiglia a una sorta di diritto d'autore». Quindi, la libera manifestazione del pensiero si incontra con una privatizzazione di beni che fino a quel momento erano pubblici. Sicché, uno studioso di questi temi, un americano che si chiama Lawrence Lessig, all'inizio di un suo libro, *Il futuro delle idee*¹, riferisce di un consiglio, dato da un vecchio regista a un giovane che aspira a fare il suo stesso lavoro, sintetizzato in queste parole: «Tu sei libero di girare il film che vuoi, a condizione che lo faccia con i tuoi due amici in una stanza vuota».

Ecco, questa è una rappresentazione del mondo all'interno del quale il diritto privato di proprietà si mangia, se così posso dire, la creatività, la libera manifestazione del pensiero; e questo esempio che io ho voluto fare con riferimento al cinema è poi generalizzabile, perché oggi una delle grandi questioni è quella dell'accesso alla conoscenza nella dimensione globale per definizione, cioè su internet. Oggi, lì si gioca una delle grandi partite della democrazia, perché le modalità di accesso a questo bene comune che è la conoscenza messa a disposizione (tendenzialmente) di tutti in forme che non hanno precedenti nella storia dell'umanità è oggi una questione essenziale. Qualche mese prima che venisse pubblicato il *Manifesto dei comunisti*, quello che oggi viene chiamato retoricamente il padre del pensiero liberale moderno, cioè Alexis de Tocqueville annotava nei propri ricordi: «Presto il conflitto si svolgerà tra chi ha e chi non ha; il grande campo di battaglia sarà la proprietà». Quando scriveva, Tocqueville pensava alla proprietà terriera, ovviamente, e aveva ragione, quello sarebbe stato il grande campo di battaglia che si sarebbe poi mantenuto nei decenni successivi. Oggi, il grande campo di battaglia è internet, con una profonda differenza però: perché quando Tocqueville parlava della proprietà privata, della terra, si riferiva a un bene scarso. Il conflitto lì è inevitabile: non ci possono essere due persone che siano allo stesso tempo proprietarie esclusive dello stesso pezzo di terra. E invece la conoscenza in rete non è un bene scarso, come si dice sono possibili i suoi rivali, cioè allo stesso sito possono nello stesso tempo accedere diverse persone senza che perciò ci sia un conflitto tra loro. Ecco, questa libertà della rete che diventa una delle condizioni della democrazia non solo del futuro ma del presente, oggi è messa a rischio da una progressiva sua privatizzazione. E cioè, risorse che non sarebbero in sé scarse com'era la proprietà di cui parlava Tocqueville diventano scarse perché c'è qualcuno che dice: «No, perché tu acceda a questo tipo di conoscenza (i casi più clamorosi li conosciamo, chi scarica musica o film, ma ci sono tante altre situazioni) devi pagare qualcosa».

Ora, chiudo su questa prima indicazione fattuale; chi ha seguito le discussioni riguardanti l'ultima campagna elettorale americana sa che, anche con una certa enfasi, è stato messo in evidenza come una delle ragioni del successo di Obama sia stata la sua possibilità di usare una serie di tecnologie che si proiettano in rete; quindi la libertà della rete oggi è una condizione per l'espansione della democrazia, o almeno per lo svolgimento di una lotta politica non condizionata da una serie di fattori in passato determinanti, per esempio la dipendenza esclusiva dai grandi finanziatori privati (perché voi sapete che più della metà del finanziamento di Obama è stato ottenuto attraverso una molteplicità – centinaia di migliaia – di piccoli sottoscrittori). Quindi, non privatizzare questo pezzo del mondo e questo aspetto della società della conoscenza è una delle condizioni della democrazia.

Secondo esercizio fattuale: voi tutti sapete che cos'è Google, e voi sapete che per esempio Google è proprietaria di YouTube, ormai; bene, a Google si rivolgono sempre più spesso non solo dei singoli, ma anche degli stati sovrani che chiedono che alcune informazioni che Google ha messo in rete o alcuni dei filmati che si trovano su YouTube siano eliminati perché ritenuti in qualche modo lesivi di prerogative di quello stato nazionale. Di solito sono stati autoritari che chiedono la rimozione; c'è stata, in occasione dei recenti conflitti sociali e politici in Thailandia, la richiesta del governo thailandese di eliminare tutta una serie di video che non erano proprio rispettosi per le autorità di quel paese. A questo punto, voi vedete che un soggetto privato, Google, negozia con gli stati nazionali, e dunque quella di internet è una dimensione all'interno della quale non giocano i meccanismi democratici tradizionali ma c'è un testa a testa tra un grande soggetto privato – può essere Google, ma può essere Yahoo! o può essere Microsoft – che è il protagonista, l'antagonista degli stati nazionali. Gli stati nazionali da soli non ce la fanno a intervenire nella dimensione globale, si rivolgono a un soggetto privato che ha un potere che manca a tutti i soggetti pubblici che noi abbiamo conosciuto. Dunque, la rete ha da questo punto di vista una mancanza, se così possiamo dire, radicale di democrazia, dal punto di vista almeno dell'arbitrato sui conflitti che si possono determinare in rete. Su questo dirò ancora una parola ma voglio darvi una ulteriore indicazione per vedere come ci si preoccupa e come si cerca di risolvere questo tipo di problema.

Una serie di parlamentari repubblicani e democratici degli Stati Uniti hanno proposto quello che hanno chiamato un *Global On-Line Freedom Act*, una legge sulla libertà globale in rete. Qual è il contenuto di questa legge? Vi si dice che i grandi *internet providers* (quindi quelli che vi ho prima nominato) devono periodicamente riferire a una Commissione del Congresso (cioè del parlamento degli Stati Uniti) su tutti i casi in cui hanno ricevuto richieste da stati nazionali e hanno in qualche modo operato forme di filtraggio in rete, escludendo determinati contenuti. È un tentativo di riportare un minimo di controllo democratico, se posso usare questa espressione, in un'area essenziale per la formazione dell'opinione mondiale e che, come vedete, è stretta in un gioco fra stati autoritari e interessi di mercato. Non so se sapete che a un certo punto il governo cinese, ritenendo che una notizia che era stata inviata negli Stati Uniti – e che aveva fonte cinese – fosse lesiva degli interessi della Repubblica Popolare, ha chiesto a Yahoo! di tracciarne il percorso, di individuare l'autore (che era rimasto anonimo fino a quel momento) e di comunicare il nome dell'autore. Yahoo! lo ha fatto, ha trovato questo signore, che si chiama Shi Tao. Era un giornalista cinese che è stato poi arrestato e condannato a dieci anni di prigione. Quindi, vedete come la logica della democrazia faccia fatica a riprodursi nella dimensione globale, tant'è che c'è stata una reazione per esempio dei giornalisti americani, che hanno detto che a questo punto uno dei compiti prioritari degli stati nazionali che fanno parte della comunità globale degli stati è quello di affermare un principio come quello contenuto nel Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, quello sul cosiddetto *Free Speech*, cioè la libera manifestazione del pensiero e la non perseguibilità delle persone che si manifestano liberamente in rete.

Ecco, vedete come, nello spazio che per definizione viene indicato come la massima (dal punto di vista della vicenda storica) area dove si può giocare la partita della libertà, si manifestino tutta una serie di contraddizioni e problemi che al momento attuale sono alla ricerca di una soluzione possibile. Soluzioni possibili che non sono semplici, non sono a portata di mano, ma possono essere perseguite, tuttavia, seguendo quella che è la regola propria della rete, che voi sapete essere un luogo dove l'accentramento del potere in realtà è bilanciato (o può o deve essere bilanciato) attraverso la diffusione del potere stesso, che è poi il potere di tutti gli utenti della rete. Fino a un certo punto c'è stata una gelosia da parte della comunità degli internauti, che diceva: «Nessuno deve mettere le mani sulla rete perché questa rete è capace di difendere da sola le proprie libertà». Nel momento in cui è cominciata una vicenda come quella che vi ho ricordato o tante altre (perché negli ultimi tempi probabilmente avrete letto che Google ha deciso di escludere dall'accesso a YouTube tutta una serie di materiali etichettati in qualche modo pornografici – ma anche una modesta dose di nudo può essere ritenuta tale da escludere dall'accesso a YouTube – esercitando quindi una censura di mercato) e dunque la stessa comunità degli internauti ha cominciato a rendersi conto che è necessario muoversi perché ci siano delle regole comuni, non per limitare ma per garantire la libertà in rete.

E qui permettetemi di chiudere con una piccola caduta nel poverissimo dibattito italiano, perché negli ultimi tempi noi abbiamo avuto due dichiarazioni, una di Silvio Berlusconi che ha detto: «Bisogna regolamentare internet», una di due giorni fa di Walter Veltroni che ha detto: «La rete deve essere libera». C'è una diversa dose di torto in tutte e due; evidentemente, chi dice «Voglio regolamentare internet» da una parte non sa evidentemente cos'è internet, e dall'altra manifesta lo stesso tipo di attitudine di quegli stati autoritari che vanno dalla Cina a Singapore a tutta una serie di altri stati che chiedono a chi gestisce la rete di obbedire ai propri diktat, dicendo: «Altrimenti non entri nel mio mercato». Yahoo! si è giustificata dopo aver mandato in galera questo giornalista dicendo: «Ma se io non fornivo quell'informazione sarei stato escluso da uno dei più grandi e dinamici mercati del mondo, quello cinese»; quindi la logica di mercato uccide la logica della democrazia. C'è uno studioso americano, Theodore Lowi, che ha usato molti anni fa ma con grande lungimiranza una frase che io cito sempre: «La tecnologia apre le porte, il capitale le chiude»; oggi credo che sia molto poco di moda usare questo tipo di espressioni, dico solo che Theodore Lowi era un liberale classico.

Quindi quel tipo di affermazione è certamente da una parte segno che non si sa che cos'è effettivamente la rete, dall'altra una pesante caduta nell'autoritarismo. Ma anche l'affermazione «La rete deve rimanere libera» (per le cose che vi ho appena detto) è un'affermazione retorica perché la rete rimane libera soltanto se vengono apprestate tutta una serie di garanzie che impediscano appunto che poi la rete diventi un luogo dove chi gestisce ha in definitiva il potere finale di decisione. Questo è il punto che va affrontato, e in questo momento c'è una discussione planetaria se si possa o no arrivare a un *internet Bill of Rights*, cioè a una dichiarazione dei diritti in rete, che possa evitare almeno il ripetersi di episodi così gravi. Per una ragione effettivamente, perché voi sapete che una delle condizioni del corretto funzionamento di un sistema democratico è che tutti coloro i quali sono all'interno di questo sistema possano essere esposti al massimo possibile di opinioni diverse, cioè in primo luogo la pluralità delle informazioni. Però a differenza del passato non c'è più la distinzione tra chi produce e chi riceve informazioni, tra il soggetto attivo e una molteplicità di soggetti passivi; perché, come dimostra tutta l'esperienza del *social networking* (YouTube, MySpace, Facebook e via dicendo), ormai c'è una presenza contemporanea dei due ruoli, tutti sono produttori e consumatori di informazione. Sicché la partita democratica si gioca oggi proprio nel rafforzare sia questo ruolo individuale di ciascuno, che per esempio (soprattutto quando ci si trova di fronte a manifestazioni di pensiero politico che possono essere sgradite) richiede una forte tutela dell'anonimato, sia la tutela complessiva delle caratteristiche della rete nata come luogo di libera interazione tra i soggetti e oggi fortemente sotto la pressione degli interessi di carattere economico.

* Stefano Rodotà fa parte del Comitato di Programma per la sezione italiana dell'Internet Governance Forum dell'ONU.

1. Lawrence Lessig, *Il futuro delle idee*, Feltrinelli, Milano 2006.

Gli autori, i diritti, la rete

Roberto Barzanti*

Circolano troppi equivoci sulla questione dei diritti d'autore e dei diritti connessi: indifferenziatamente ritenuti spesso ostacoli da rimuovere lungo le autostrade dell'informazione globale. In realtà la possibilità di una gestione democratica e corretta, rispettosa delle diversità non meno che dell'autorità passa da un lato per le *chances* di accesso alle piattaforme tecnologiche e dall'altro per una considerazione attenta e una rinnovata gestione, in particolare, dei diritti d'autore: inglobati non a caso nella più comprensiva nozione di "proprietà intellettuale" e di fatto modificati nella loro stessa natura. Le forme assunte dalla Società dell'informazione della conoscenza, come si preferisce dire più per indicare un desiderio che per fotografare una realtà, consentono una vertiginosa circolazione di testi, di opere d'autore dovute alla ricerca e all'"ingegno", e di testi non riconducibili a un'autorità individuale, magari a un'"intelligenza collettiva", spesso a banali ed estrose incursioni. Grazie alle tecnologie digitali, alla diffusione tramite le piattaforme e alla multimedialità che eccita, una quantità impressionante di informazioni è comparsa, almeno nella parte di mondo più sviluppata, disponibile e utilizzabile integralmente o parzialmente, riproducibile e modificabile a piacere, effimera, pronta per un uso immediato, tesauroizzabile a futura memoria. Chi ha a cuore le tematiche della tutela del diritto d'autore non può non muovere da una considerazione assai critica circa l'invasione della nozione di "proprietà intellettuale", che ricomprende sotto un unico concetto brevetti, marchi e copyright, di fatto accordando agli aspetti di scambio commerciale un'importanza trainante e quindi accentuando una torsione mercatistica, *trade related*: si vedano le vicende degli accordi TRIPs in seno al WTO. Anche la Carta dei diritti fondamentali dell'UE inserisce la formula «La proprietà intellettuale è protetta» quale secondo capoverso dell'art. 17, sul "Diritto di proprietà": Il termine «proprietà intellettuale» è relativamente recente come rileva Siva Vaidhyanathan in *Copyright and Copywrongs*¹. Nel lessico politico è inflazionato dal 1967, dalla fondazione, cioè, del WIPO. «Il termine *proprietà intellettuale* opera – ha osservato Stallman – in modo onnipotenzioso per raggruppare assieme leggi assai disparate. Persone non esperte di diritto che sentono il termine *proprietà intellettuale* applicato a questi diversi ambiti legislativi, tendono a credere che si tratti di manifestazioni di uno stesso principio comune, e che esse funzionino in modo simile. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità»². Non si sottolinea questo tema per proclamare un'insormontabile e altezzosa distanza della creatività, e degli avvenimenti o degli oggetti nei quali viene registrata, dal "commercio" delle ragioni dell'economia. Altrimenti i fondamenti stessi della nostra riflessione non avrebbero validità. Dobbiamo mirare a costruire i canoni di una rinnovata economia della cultura, che faccia i conti – anche in senso strettamente economico – con le mutazioni in corso, non dimenticando pe-